SUGGESTIONI DELL' IGNOTO

I.

La tendenza a subire gl' influssi delle cose occulte è il noto carattere psicologico dell' umanità che lasciando impronte nelle idee religiose, filosofiche e sociali, si rivela presso a tutti i popoli e nelle storie di tutti i tempi. Tale tendenza si svolge non solo nel mondo morale, ma anche in forme collettive acute, per circostanze speciali paragonabili a quelle che nel mondo fisico favoriscono sviluppi di epidemie; — con le scienze magiche, per esempio, nella fine del primo millennio e in tutto il medio evo, nel secolo scorso e nella prima metà di questo, con Mesmer, con Haumond, con Allan Kardech, ai nostri giorni con l' attenzione intensa destata, anche negli spiriti cólti, dalle manifestazioni animistiche supernormali scrutate ormai da guardinghi osservatori con criteri scientifici. La storia anzi insegna come l' umanità, nelle crisi difficili che attraversa, ami cercare fra le tenebre nuove prode ove dare riposo al pensiero affannato. Ne derivano da umili sorgenti particolari suggestioni che si impongono non alla sola immaginazione, ma anche all' intelletto, e determinano sino dalle prime età vocazioni intellettuali. Da recondite impressioni infantili d' inesplicati rumori notturni, d' apparizioni, di leggende incomprese, scaturiscono poi tante volte, nell' età adulta, vertigini di metafisicherie, rapimenti di asceti, ansie di esploratori, indagini di naturalisti. Ne diventano *medî*, se la parola qui fosse esatta, i piccoli Anobi che di notte si chiamano nel tarlo dei vecchi mobili coi *tic tic*, attribuiti da insonni ipocondriaci a invisibili orologi di morti, o a picchietti di spiriti quali s' udivano

Digitized by Google

nella casa di Michele Wechmann a Hydesville. Vi dànno motivo le scialbe creaturine diafane, esili esili, appena visibili, le Clotille, che i solitari lettori mirano, nelle veglie notturne, vaganti di pagina in pagina. Era uno di questi romiti atomi, viventi nelle ombre, che Eugenia de Guerin si fermava a contemplare quando nella cameretta del castello di Cayla, mentre fuori sibilava il vento, scriveva una delle più deliziose pagine del diario pubblicato da Sainte-Beuve. E al piccolissimo essere perduto sulle bianche carte, vaste per lui come i nevai nelle Alpi, ella domandava: — *Chi sei?... D'onde vieni?... Ove vai?...* — i tre punti interrogativi che si innalzano davanti a tutti i problemi dell' umanità e dell'universo.

Mille altri protagonisti possono condurre ad analoghe fissità di pensieri chiusi in regioni intermedie fra la meditazione e il sogno, regioni per le quali a noi manca una designazione migliore della *rêverie* dei Francesi: — fasci di lettere ingiallite nel fondo di vecchi scrittoi, e firmate da persone che nessuno più sa dove o quando siano esistite, fiori disseccati fra pagine logore di libri polverosi, motti leggibili su pareti di vecchie case, seggioloni appartenuti non si sa a chi, giacenti in soffitte o in topaie di rigattieri; e occhi fissi che da vecchi ritratti d'innominati, col morto sguardo sembra inseguano chi passando li guarda, statue tatuate da licheni con resti di parole corrose sui muscosi piedestalli, mura dirute sogguardanti perennemente da orizzonti lontani, come le Rocche dei deserti laziali o sulle montagne della Conca d' Oro il Castellaccio nero di Monreale.

Nomi di vie antiche, sui quali l' attenzione siasi soffermata alla sfuggita un momento, suscitano meste o piacevoli azioni riflesse quando accennino a fatti ignoti, a persone dimenticate, a giardini, ad ombre di alberi, a zampilli di fonti che non esistano più. Goethe, ricordando le visioni della sua fantasia giovanile, si pentiva di averle disperse aggirandosi di notte volontario vagabondo per luoghi ermi in vicinanza di cimiteri; così le spiegazioni degli eruditi, rompendo l' incanto di denominazioni sibilline, movono quasi dispetto, se non rimontino ad origini curiose, come a Venezia, per esempio, quando insegnano che la *Frezzeria* ha questo nome perchè era abitata da costruttori di frecce per le balestre, e *Campo delle Mosche* perchè vi si fabbricavano i nèi dei quali amavano ornarsi le belle, morte da tanto tempo.

Digitized by Google

In certe condizioni d' animo, percezioni alle quali per anni e anni più non si abbia pensato, rivivono poi, trasformate in fantasmagorie dilettose o tristi. Risorgono, a intervalli, come bolle d' aria che si alzino da acque profonde. Si ridestano per colori e olezzi in praterie o in boschi, per iridescenze di aurore o di tramonti, per cime tremule d' alberi, per raggi di sole che penetrino nelle camere. Vengono richiamate da ombre di cantucci isolati, da tende che il vento sollevi, da voci lontane lontane, da risposte di echi dietro a mura disabitate, da suoni di pianoforte ascoltati passando innanzi a silenzi di case chiuse.

II.

Nell' amore, le seduzioni dell' ignoto cominciano coi primi sogni della pubertà, e creano le aureole abbaglianti che il possesso poi dissipa con ogni velo che strappa. Passioni inestinguibili si alimentano con istantanee comparse di persone vedute una volta sola e mai più rivedute, in ferrovia, sul ponte d' una nave, su un dirupo dell' alpe, o in carrozza tra la folla, o affacciate dal palco d' un teatro o dal balcone in una città straniera. Molte fra le più leggiadre creazioni artistiche derivano da simili apparizioni fuggevoli. Fuggevoli apparizioni furono per Leopardi Nerina e Silvia; fuggevole apparizione per Leonardo da Vinci *la fantastica Giovannina* (non ne sapeva che il nome) da lui vista per un istante, pallida, sul letto d' uno spedale. Poi il riflesso ipnotico della bellezza trae codeste creature oltre ai secoli, a farsi amare nell' opera d' arte da esse ispirata inconsciamente.

Tale è Sacuntala dell' antico dramma indiano, tali Ofelia, Margherita, Tecla, e i tipi delle Vergini sognate da Raffaello, da Murillo, da Scheffer. Sopravvivono con soave magìa, ospiti del pensiero, e vi abitano letargiche, come la bella principessa nel castello incantato, ma sempre pronte a svegliarsi ai richiami d' amore.

Gounod scrisse in una sua lettera che, vent'anni prima, in un giardino a Roma, gli era ispirata chi sa da quale misteriosa beltà la musica:

Notte d' amor tutta splendor

Digitized by Google

e l' invocazione:

Dàmmi ancor contemplar il tuo viso
Al pallido chiaror che vien dagli astri d' or...

Chi fu la bella ispiratrice? Ora dormirà certo in qualche cantuccio di cimitero, forse presso alle ceneri di Shelley, e mentre vivrà sempre l' armonia che partì dalla sua bellezza, quante primavere avranno sparse fresche erbe sulla terra sotto a cui giace inconsapevole della sua gloria!

Ve ne sono di queste ispiratrici che, come Giulietta di Beethoven e Clara di Schumann, sorridono o piangono in tutte le significazioni dell' amore e del dolore evocate dai grandi maestri. Altre spuntano da malinconiche nenie popolari alle quali col ritmo appassionato, e con la concisione eschiliana, infondono le irresistibili tenerezze del pianto. Una, notissima, ha due sole strofe che formano i due atti d' un dramma. Si apre la scena con un paesaggio notturno. La finestrella, solita a lasciarsi scorgere illuminata, rimane, quella sera, oscura:

Fenestra che lucívi e mò non luci
Signo è che Nenna mia giace ammalata...

L' amante, in preda a presentimenti neri, corre sotto la finestra — la sorella ne ascolta il rumore dei passi, s' affaccia...

S' affaccia alla finestra e me lo dice:
Nennella toja è morta e sotterrata.

Il dramma finisce subito, repentino, desolato, con due versi che dal vuoto lettino bianco trasportano al freddo del sepolcro:

Chiagneva sempre ca dormiva sola...
Or dorme co li morti accompagnata.

Chi fu la protagonista di questa canzone? Certo una semplice comune beltà, entrata con tante altre nei regni divini dell'arte a personificarvi, più che figure evanescenti, gli eterni drammi dell' amore e del dolore.

Queste incognite amabili si presentano come *Julia*, come *Aglae*, come *Irene* o *Virginia* o *Emilia*, evocate nell' alto delle specole da astronomi pensosi per intitolarne piccoli pianeti vaganti nel cielo. Spira nei loro nomi il lamento nostalgico di altri nomi

Digitized by Google

di sorelle, di amanti, di spose, scolpiti in fronte a navi, tra selve d' antenne nei porti, o in plaghe deserte sul mare. Non ne dimenticherò mai uno che leggevo, verso l'isola di Malta, in un mattino tempestoso sulla prora d' un veliero americano o spagnolo: — il piccolo legno passava di fianco al nostro, nè si poteva indovinare donde fosse partito, nè dove fosse diretto; la prora s' alzava e si abbassava, e con essa ora si alzava, ora si sommergeva una piccola figura di donna, sotto alla quale era scritto a grandi caratteri: *Pobra Manuelita.*

Anche alcune cime d' alpi portano appellativi muliebri, ispirati nessuno sa da quali antichi pastori poeti. In Svizzera, per esempio, la *Jungfrau;* nelle nostre valli la *Bella Cia, Rosa Bianca, Mary, Berta, Giovanna;* nel Trentino la *Tosa* che, incoronata di miosotidi, sino ai nivei confini coi petali azzurri continua a ripetere il suo *non ti scordar di me.* Nel linguaggio di questi nomi e degli ultimi fiori, la poesia della montagna giunge più eloquente quanto più la scena sia avvolta fra misteri di rupi in forma di torrioni, di guglie, di monumenti. Ve ne sono di tali rupi con figure di statue umane, paurose nell' aspetto, specialmente quando d' improvviso appaiono al chiarore dei primi albori, o da aperture di nebbie, o quando vi si accavallino addosso nuvole in forma di centauri o di draghi. In Valsesia, nel Vallone del Forno, una, sospesa sull' abisso, pare una donna inginocchiata che preghi. *Uomo Morto* è chiamata nelle Alpi Apuane la vetta del Pania, dove si crede scorgere nei distesi macigni il sarcofago attribuito dalla leggenda a Michelangelo. Dai fianchi d'altre montagne, verso sera, calano lente nerezze come di tonache con lunghi strascichi bruni che a ogni passo diventano più lunghi e più larghi. Una di tali ombre, che al tramonto del sole scende dalla foresta di Pezzo nel Bellunese, è chiamata dai montanari *Il Gran Prete.* Sul dirupo della Meja, presso al Lago Nero di Loo, uno scoglio somiglia a un frate assorto in contemplazione innanzi al Monte Bianco e alla Grivola; ritto in piedi, con le braccia conserte, col cordone da cappuccino attorcigliato sui fianchi, fa pensare al tremendo Monaco la cui storia molti anni or sono si leggeva paurosamente nel tetro romanzo di Lewis.

Digitized by Google

III.

Il fascino dell' incredibile che tutti più o meno ci vinse nell' età giovanile leggendo il *Monaco di Lewis*, le *Paure di Matilde*, i *Sotterranei del castello di Udolfo*, la *Porta murata* di Hoffmann, *Ligeja* e *Morella* di Poe, si rinnova coi brividi d' una volta in chiunque conservi in fondo dell' anima le superstizioni del meraviglioso, e si senta smarrito in corridoi oscuri o in cupi androni di case disabitate. Il solitario pensa di vedere affacciarsi o dileguarsi fantasmi, dietro a fughe di porte, sotto a cortinaggi agitati dal vento, o dal fondo di vuote alcove. E quando al lume di luna, dietro o innanzi ai suoi passi, nei bianchi viali polverosi, si allunga o si accorcia la nera indivisibile compagna che tutti ci precede o ci segue, teme che da macchie d' arbusti sbuchi l' omicciattolo di Chamisso, il quale offriva a Peter Schlemil tanto oro per averne in cambio ceduta l' ombra, e crede scorgerlo, dopo pattuito il contratto, curvo sul terreno, in atto di raccogliere l' ombra divenuta palpabile, e fattone un nero fardello, avvoltolarsela sotto il braccio, e portarsela via.

Oltre gli eroi di romanzi fantastici, vi hanno anche personaggi storici accovacciati in perenne agguato nella fantasia. Essi in dati momenti ne sbucano, come folletti da nascondigli: vecchi filosofi, maghi, visionari, Swedenborg, Cardano, Paracelso, Van Helmont, e scuro scuro, sottile sottile, reduce da lunghe domestichezze coi fakiri taumaturghi, l' abate Faria. Oppure sono enimmatiche figure avvolte in segreti che nessuna indagine di eruditi potè mai chiarire.

Giafer, per esempio!... Chi era Giafer? Chi si nascondeva sotto questo nome, con cui per anni e anni trascinavasi di torre in torre un prigioniero, del quale nessuno potè mai scorgere il volto celato da una maschera nera, non si sa ancora se di velluto o di ferro?...

E Gaspare Hauser? Chi era Gaspare Hauser? Compariva un giorno nelle vie di Norimberga abbacinato, come chi fosse fuggito di sotterra, impacciato nei passi, al pari d' uomo che avesse disimparato a camminare, insidiato continuamente da misteriosi nemici, una volta ferito in un sotterraneo, e lasciato per morto, e finalmente assassinato da mano ignota in una via di Anspach.

Digitized by Google

Dopo d'aver visto in vecchi magazzini pittoreschi il ritratto di Hauser, anche passati molti anni, nelle allucinazioni ipnagogiche che precedono il sonno, esso appare sulla parete, presso al guanciale, come su bianca pietra d'avello, con l'iscrizione:

HIC IACET CASPARUS HAUSER
ENIGMA SUI TEMPORIS
IGNOTA NATIVITATE OCCULTA MORS.

IV.

Quante di tali immagini si reputano dileguate col volo del tempo, e invece, simili alle stalattiti impietrate dalle gocce cadenti, rimangono indistruttibili! La memoria ha ripostigli dove si perdono idee e nozioni credute indimenticabili, mentre altre, credute fugaci, si mantengono vive d'una vita latente quanto continua. Scene d'infanzia, e voci di persone da anni e anni scomparse, si riproducono nei sogni più spesso di avvenimenti d'ogni giorno. Alcuni vecchi obliano ciò che videro o udirono di recente, mentre degli anni lontani serbano lucide rimembranze, somiglianti a faville sotto a ceneri di focolari spenti.

Vi sono sonnambule e isteriche nelle quali è meravigliosa la persistenza d'impressioni, per la loro inconscienza neppure qualificabili tra le vere percezioni. Chi non ricorda la storia della contadina curata da Legrand du Saulle? Ignorantissima, a ventisett'anni, negli accessi del delirio pronunziava vaniloqui incomprensibili. Pure non erano grida inarticolate, erano voci con suono di vere parole. Nessuno capiva a quale gergo o dialetto potessero riferirsi. Finalmente si chiamò durante il parossismo un celebre poliglotto della Sorbona, e questi subito, stupefatto, avvertì ch'erano parole greche ed ebraiche. Si aprì una minuziosa inchiesta, si andò di villaggio in villaggio indagando dove e presso chi la contadina avesse vissuto. Si giunse fino alla casa d'un rabbino. Ivi ella avea passata l'infanzia; e si seppe che il vecchio levita, dopo desinare, passeggiando su e giù nel corridoio presso alla cucina, soleva declamare a voce alta versetti della Bibbia. Di questi l'isterica, nei suoi vaneggiamenti, recitava i brani, che rimanevano celati nel suo cervello demente, come nelle valli e negli altipiani del Friuli, d'Aosta, dei Sette Comuni, gli arcaici linguaggi.

Digitized by Google

V.

Così avviene che suggestioni remote, col succedersi delle età, infondano in soggetti nervosi tendenze malinconiche paragonabili alle tinte oscure diffuse dalle lepre dei muri sui vecchi monumenti, e in altri soggetti mantengano accesi inavvertiti fari stimolanti a investigazioni di fenomeni oscuri. In quest' ultimo caso formano lieviti nascosti di curiosità atte a dare impulso a particolari indagini di fisiologi, di archeologi, di naturalisti.

Conosco molto intimamente una persona che di certe sue non vane ricerche antropologiche si confessa debitrice a impressioni provate da fanciullo, udendo narrare storie d'uomini selvatici catturati in boschi inospiti senza che si potesse spiegare in qual modo avessero potuto camparvi. Si sa come tali catture non fossero rare prima che, in epoche recentissime, la civiltà spargesse reti di strade dovunque, anche attraverso a lande e a foreste. Ora si parlava dei due giovani presi tra i lupi nella Hesse e nelle boscaglie presso a Bamberga; camminavano a quattro piedi, s'arrampicavano sugli alberi, articolavano grida rauche; — ora entravano in scena i due ragazzi incontrati da cacciatori nei boschi della Lituania; uno che riusciva a fuggire insieme con gli orsi tra i quali viveva, il secondo che, dopo d'essersi difeso con le unghie e coi denti, agguantato e condotto prigioniero non seppe esprimersi che con guaiti, ricusando ogni cibo che non fosse di radici o di carni crude. E il fanciullo condotto a Varsavia, preso anch'egli in mezzo agli orsi, negli stessi boschi lituani — e il famoso Jean reso celebre dalle lezioni di Boerhaave, vissuto fino a sedici anni, solo tra le macchie, inetto a parlare, col senso dell' olfatto così acuto da distinguere la sua custode al buio in mezzo alla folla? Poi l'altro muto dei boschi d'Alvernia che prima di addentare il cibo fiutava come sogliono i gatti, i quali prima annusano e poi abboccano; — poi il figlio dei boschi d' Irlanda, vissuto in mezzo a branchi di capre selvagge, che gittava grida somiglianti a belati, e per difendersi cozzava con la testa come sogliono i montoni; — poi il mangione peloso che presso Hameln, nell'Annover, spiccava salti e nitriva; — e la giovane Leblanc, dei boschi di Sogny, che aggrappata sugli alberi saltellava miagolando da ramo a ramo.

Digitized by Google

In quegli *uomini dei boschi* oggi è facile riconoscere idioti o maniaci che non più abbandonati si ricoverano nei manicomii. I più erano affetti da deliri lupini, ippici, felini, taurini, proprî alle varie forme di pazzia zoantropica. La più remota antichità ne porge tragici esempi, in alienati che si credevano trasformati in bovi come Nabucodonosorre, in lupi come Licaone, in giovenche come le figlie di Pretus, in cavalli come il padre di Prestanzio e come la ossessa esorcizzata da Macario. Sauvage curò una delirante che, convinta d'essere una gatta, era presa da convulsioni se vedeva un cane, e non poteva subito fuggire.

Si ricordano contagi di simili delirî. Nel convento di Cambrai vi furono monache che miagolavano sui tetti. In un monastero di Lilla altre belavano come agnelle. Altre a Kintorp latravano. Il giudice Delancre narrava con terrore di averne udite egli stesso abbaiare nella chiesa di Amon. A Saint-Claud nel 1600 la licantropia divenne appiccaticcia. I colpiti erano chiamati lupi mannari, *loups garous;* alla pazzia quadrupedante e abbaiante accoppiavano accessi di manìe omicide e di cannibalismo. Garnier, che anch'egli trotterellava a quattro piedi, si vantava d'aver divorati almeno dieci bambini. Moltissimi finivano arsi sui roghi; il solo inquisitore Boguet ne mandò centinaia alle fiamme. Altri morivano nei nascondigli tra mucchi di fieno ai quali i contadini, scoprendoli, appiccavano il fuoco.

Ma prima che in questi ultimi anni la psicologia sperimentale irradiasse la sua luce sul mondo strano delle nevropatie, i creduti ritorni dell' *homo sapiens* alla pristina selvatichezza, contribuirono a infervorare l'ardore delle ricerche con cui si scrutavano le caverne e i fondi dei laghi, quando verso la prima metà di questo secolo si annunziarono le scoperte di Boucher de Perthes e di Keller. Quanti arcani vennero allora alla luce dalle profondità!

VI.

Il fondo dei laghi sino allora non avea mostrato ai naturalisti che antiche progenie di emigrati dal settentrione, nel periodo glaciale, alcuni ciechi cullati tra veli d'alghe rosee e violacee. I miti non vi parlavano che d' incantesimi, come nel Pilatus, nel-

Digitized by Google

l'Orta, fino dai tempi di Boccaccio nello Scaffaiolo, nel Biellese con la Cassa d'Oro ove è sepolto il Principe bello che la Regina bellissima, seguìta dall'orso fedele, viene ogni notte sulle rive a chiamare e a piangere. Dal fondo d'altri tranquilli specchi d'acque si credeva salissero brontolii di cantilene salmodianti, lamenti d'organi, dindondii di campane. Sotto poi alle cupole scure delle grotte si erano scavati ossami giganteschi di mammiferi estinti; coleotteri ciechi, ragni, salamandre, grilli muti, topi dalle grandi pupille amaurotiche. Nei corridoi tortuosi e nelle sale buie, fra musiche di eterni stillicidii gementi, si disegnavano altre visioni: colonnami, obelischi, panneggiamenti, baldacchini, arazzi, culle, alcove, troni, mummie, vescovi mitrati, fate dormenti, bianche vestali innanzi a levìti di marmo.

E di sotto alle stalagmiti delle grotte e dal fondo dei laghi, subito dopo le prime scoperte di Boucher de Perthes e di Keller, risorgeva il mondo dell'esostoria, porgendo testimonianze d'antichissimi selvaggi europei, con accette di selce, scalpelli, fionde commiste a ceneri, a carboni, ad ossa di fiere, — e d'abitatori di capanne su palafitte, coi neri pali confitti, con gl'intonachi di capanne, con tizzoni e con altri vestigi d'incendi, e con frecce, lance, arnesi d'osso, di legno, di pietra, piroghe, ossami smidollati di cinghiali e di cervi, frantumi di stoviglie, vasellami, resti di vivande carbonizzate.

Queste, che potevano chiamarsi comunicazioni telepatiche provenienti dal passato occulto, davano alle indagini ebbrezze trionfali. Certe volte prima che all'alba incominciassero gli scavi, turbe di contadini, uomini e donne, muniti di lanterne, con picconi e con vanghe mettevano sossopra i pavimenti stalagmitici, pensando che si andasse alla ricerca di tesori nascosti. E quanta contentezza la prima volta che nelle grotte di Lumignano vidi anch'io, nel tufo rossastro, le reliquie cercate! E quando, col pensiero fisso nelle prime scoperte dei laghi svizzeri e lombardi, facevo scavare nelle antiche rive del lago di Fimon nel Vicentino! Quanti inutili tentativi prima che un mattino, sul punto di sospendere i lavori fino allora vani, vedessi sotto ai miei piedi, come per incanto, la piccola Pompei subacquea che ho descritta con altre nel libro *Sui laghi!*

I taciti e pure eloquenti messaggi permettevano di ricostruire impensati costumi d'abitatori di baracche su piattaforme

Digitized by Google

vestiti di pelli, con non altro letto che strami, privi di metalli, di mandrie e di greggi, nutriti con selvaggina e con frutta silvestri, e tuttavia le orme da essi lasciate mettevano nell'animo lo smarrimento di chi cammina fra le tenebre. Quali mani avevano brandite quelle armi? Da quanti secoli le fiamme avevano arsi i casolari dove misteriose ondine doveano riposare su lettucci di felci, col petto ornato da collane di denti ferini, con le trecce fermate da spilloni somiglianti a quelli delle filatrici che ora cantando passano in barca sulle rovine sepolte?

Gli scomparsi parevano divenuti preda indisputabile dell'oblio. Sulle loro sepolture, come su quelle dei cadaveri d'ignoti raccolti sotto a precipizi o sotto a valanghe di nevi nelle Alpi, non si poteva che incidere il motto:

DEUS SOLUS NOMEN SCIT.

VII.

Da principio, intorno alle antichità ignote alla storia, neppure si scoprivano sepolcri, nè urne di ceneri. Ho tanto frugato e rifrugato nei dintorni di Fimon. Nulla! Seguendo forse l'uso degli antichi Germani, i morti, rizzati in piedi, venivano nascosti dentro a ceppi di roveri o di salici? O, come è costume di tribù selvagge, si gettavano in zattere sui fiumi, perchè questi li portassero via con fughe più paurose di quelle della ballata di Bürger?

Poi, di caverna in caverna, fra piastre di osso dove stavano goffamente figurati mammuti dalla folta criniera, comparvero dal mondo degli estinti vere effigie umane, con allibite figure di fotografie spiritiche. In una si vedeva figurato un cacciatore che insegue un auroco, in un'altra un viandante alle prese con un cetaceo, in un'altra una femmina nuda, senza braccia, stecchita, protuberante là ove Maxime Du Camp rimproverava al pittore Courbet di avere riassunta in un quadro la sintesi della femmineità. Fra queste confuse immagini, la Mascella Umana di Abbeville pareva sogghignare col sarcasmo delle maschere d'idoli impresse tra i geroglifici dei deserti.

E poi ancora nuove apparizioni. Il cranio di Neanderthal! Il cranio di Canstadt! Il cranio di Cro-Magnon! Non trattavasi più

Digitized by Google

di colossali salamandre come quella scambiata dal teologo Scheuchzer per lo scheletro d'un peccatore affogato dal diluvio, nè di omeri e stinchi di mastodonti spacciati da Mazuyer per reliquie di giganti, nè di spoglie lapidee simili a quelle che un buon curato veronese riputava umane, riconosciute poi dal mio amico Cappellini quali avanzi d'un'enorme testuggine. Freddo e muto il vero uomo fossile si presentava al convito della scienza. Si rinnovava la visione di Ezzechiello. Si aveva un'antecipazione di ciò che accadrà nella valle di Iosafat. Era uno scoperchiarsi di avelli, un moltiplicarsi di danze macabre. Si rivelavano fogge inaudite di seppellimenti e di riti mortuari: scheletri di guerrieri con frecce silicee confitte nelle ossa, cannibali che negli antri liguri lasciarono segni non dubbi d'antropofagia; nelle catacombe del Petit Mouret teschi forati e trapanati, ossa di fanciulli chiuse in crani di adulti, tempie umane tagliate in forma di rotelle; nelle necropoli di Halstadt, illustrate da Naue, mutilati, taluni mancanti dei femori o di coste o di vertebre o del cranio, alcuni ridotti in pezzi, o con le ossa lunghe distese sopra o intorno ai frantumi, o col teschio posato sul petto, o con gli stinchi d'uno deposti sui teschi d'altri; su qualche morto circondato da ricche armi, da vasellami e da ornamenti, mucchi di dieci o dodici decapitati, uno dei quali con le braccia dietro al dorso, come morendo doveva tenerle avvinte.

E insieme con tanti avanzi di supplizi e di vittime, episodi di fedeltà e di amore; in un tumulo a Cow Low, presso a uno scheletro di donna un ago, un grossolano e primitivo ago di osso, muta epigrafe che pareva dire attraverso ai secoli: *lanam fecit*; a Halstadt, congiunti in funebri alcove scheletri d'ambo i sessi, uno d'uomo col braccio avviticchiato al collo di una morta. Gruppo amoroso meritevole dell'iscrizione posta da Bartholomè al monumento, sotto al quale, all'Esposizione di Venezia, si leggeva:

UNIONE DI LÀ DELLA VITA.

VIII.

Quanti di tali enigmi restano e forse resteranno sempre insoluti! Continueranno ad affaticare gli spiriti nella stessa guisa dei nuraghi, altari dell'inconoscibile sparsi nella cara isola che ci rimprovera troppi colpevoli abbandoni. Sta chiusa innanzi ad

Digitized by Google

essi una porta, murata come quella di Hoffmann, impenetrabile come la muraglia, a cui, dopo cento anni di cammino, arrivavano i pellegrini della leggenda, cercando in fondo in fondo agli orizzonti la chiave del supremo mistero; e vi trovavano Macario da cent'anni prostrato in ginocchio a battere a battere, senza che nessuno mai rispondesse.

L'oscurità si addensa anche intorno a molti dei più umili frammenti. Nei rottami di due coppe di Fimon, ripescate in punti discosti, resta un disegno, riprodotto, dalle figure che ne ho date, negli atlanti del Keller di Zurigo e del Lee di Londra. Singolarissima rappresentazione d' un simbolo indecifrabile! Quante vane ricerche per sapere se fosse ripetuto altrove, almeno fra resti dove il vasellame e le anse lunate e altri oggetti indicano affinità etnografiche! E le mezzelune di legno o di terracotta su piedistalli, delle quali una recentemente scavata nelle torbiere della Fontega presso a Fimon? Imitano la testa di bove donde ebbe origine la figura della prima lettera dell' alfabeto. Erano talismani? Erano simboli del culto alla luna? Ovvero, come congetturava il mio amico Carlo Vogt, guanciali simili a quelli sui quali tuttora alcuni selvaggi posano il capo? Nelle palafitte se ne veggono frammiste agli aghi crinali, spadine delle Brianzole d' allora.

Non meno enimmatiche le cinque barchette di rovere scavate dalle stesse torbiere di Fontega, una in quest'anno, da due metri e mezzo di profondità, fornite di pertugi laterali, di perni, di assicelle, e di vermene evidentemente destinate a dare scatto a battenti mobili sopra un' apertura centrale. La curiosità si acuì quando si seppe trovarsene, rarissime, diciassette in tutto, ma pressochè eguali, in lontane torbiere, una nella Prussia occidentale, una nella Pomerania, due nel Mecklemburgo Schwerin, una nel Paese di Galles, due nell' Irlanda, cinque nelle paludi di Leibach. E a quale uso servivano? Erano modellini da barche? Erano pezzi infranti di arpe barbariche? Erano zattere tranelli da pigliare strozzati o annegati uccelli acquatici o lontre o castori?

E chi fu l'Edison che primo inventò ordigni così ingegnosi? Chi il nomade cacciatore che con passi più sbalorditivi che non fossero quelli del gigante di Perrault, li diffondeva dal Veneto alla Carniola, dalla Germania del Nord al Paese di Galles e all' Irlanda? E chi furono gl' inventori di tanti altri aiuti ai ricoveri, alle difese, alle cacce dell' uomo?

Digitized by Google

Buio fitto! Soltanto vi traspare un barlume, ed è che nei lavori primitivi di razze le più diverse, divise da catene di montagne, da steppe, da mari, in epoche e in climi diversissimi, si manifestano forme edificatrici uniformi come negli istinti che guidano la costruzione di nidi, di bozzoli, di alveari, di tende. I primitivi utensili si palesano infatti eguali non solo nei detriti dell'antica Europa selvaggia, ma fra i selvaggi a noi contemporanei, in Groenlandia, nella Patagonia, nelle isole della Sonda, a Taiti, in Australia. E così i ricoveri su palafitte, le cui rovine giacciono in fondo ai laghi di Zurigo, di Costanza, di Neuchatel, di Como, di Garda, di Fimon, trovano perfetti riscontri in quelli eretti tra le ninfee e i canneti sui laghi di Prasia e di Aparca menzionati in pagine dimenticate di Erodoto e di Abulfeda, o nell'*aldea* del Messico alla quale Alfonso Ojeda dava appunto il nome di *Venezuela*, piccola Venezia, o in tanti altri consimili descritti da viaggiatori a noi contemporanei, tuttora abitati nel Paese dei Diaks, sul lago Moria, nelle Caroline, nella baia di Dorey nella Nuova Guinea.

IX.

Dinanzi a queste prime fatiche umane, la mente è condotta verso la triste ostinazione chiamata da Tolstoi « bisogno di scrutare nella vita cosa sia la vita ». Il pensiero che cerca e scruta da mille e mille anni salito su cumuli d'ipotesi fatti ormai giganti come le montagne che nelle epoche geologiche si sollevavano dal mare, vede il mistero delle cose vicine e presenti altrettanto fosco come quello delle più lontane nello spazio e nel tempo. E mentre l'arte e la letteratura raccolgono nuove elevazioni di spiriti verso le fedi degli avi, e insieme echi di tempeste che ruggono intorno al vecchio edifizio sociale, la scienza, trincerata nei campi dell'osservazione e dello sperimento, rinunzia ai voli nelle regioni trascendentali, se ne ritrae anzi, respinta dall'inconoscibile, e si ricovera nei laboratorî donde non partono più affermazioni o negazioni metafisiche. Le anime intanto, vaganti nel dubbio, si rifugiano nei rinascenti misticismi, o si acchetano nel riposo contemplativo ch'è l'atarassia degli agnostici, o si abbandonano alle antiche aspirazioni del Nirvana buddiano.

Digitized by Google

Così, innanzi alla scienza, l'uomo resta sulla faccia del pianeta come Giafer, come Hauser: — Enigma vivente. — Esso continua ad affannarsi al pari di Robinson nell'isola deserta, costretto a tutto inventare, adattare, comporre; ma, nella propria inconscienza, assai più smarrito di Robinson.

Tale lo rappresenta nella *Sphinx* il quadro di Karl du Prel. *Sfinge!* Nome ben acconcio per una Rivista Spiritica! Ne è collaboratrice la mia non mai veduta e invisibile amica Margherita Krep... Sulla copertina reca i colori del Frate Grigio. Vi sta nel mezzo disegnata l'effigie che fa retrocedere di spavento un' altra mia amica, ogni volta che ne vede sul mio scrittoio le vuote occhiaie.

Il quadro è questo:

Pellegrini sbarcati da una nave sotto l'impero ipnotico, si svegliano su scogli disabitati. Vinti da profonda suggestione (della cui possibilità si conoscono esempi) nulla più rammentano di sè, nè i nomi, nè le abitudini, nè ciò che insegnano i sensi, l'esperienza, l'educazione, nulla insomma del loro essere, del loro passato. Sono neonati, ma neonati adulti, maturi, compiuti, intelligenti. Ogni cosa circostante loro appare mai sentita nè vista, strani gli animali, strane le piante, strane le nuvole, la luce, le tenebre, il sole, le stelle. Volgono a sè, nè sanno rispondervi, le domande che Eugenia de Guerin rivolgeva alle esili Clotille. Non capiscono donde vengono, nè dove sono diretti. Si gettano inermi nella lotta per vivere, ignorandone il perchè, in guerra contro gli elementi, in guerra contro sè stessi.

Non è un quadro assolutamente fantastico. L'allegoria vi è anzi assai trasparente: la nave è la Vita, l'isola deserta la Terra, il mare che la circonda l' Infinito, i pellegrini ipnotizzati gli Uomini, il loro inconsapevole e immemore affaticarsi la Storia della Civiltà.

PAOLO LIOY.

Digitized by Google

Digitized by Google